Una roulotte per Emmanuelle

E' a Roma Emmanuelle Riva per partecipare al film «Adua e le sue compagne» diretto da Antonio Pietrangeli. L'attrice francese ha dichiarato e vinto una vera e propria «guerra delle roulottes» con l'altra interprete francese del film, Simone Signoret, pretendendo, durante la lavorazione degli esterni, una roulotte tutta per se, come quella della moglie di Yves Montand

I missionari della "volante,,

Era stata una scampanellata lunga, autoritaria e impaziente da fattorini del telegrafo. In casa non c'era che mia figlia. «Vado io, papà», esclamò dalla sua stanza adeguando il passo a quel ritmo. Poco dopo l'udii parlare sull'uscio: forse forniva delle informazioni. Abitavamo in un quartiere nuovo un po' fuori mano, in una via appena sterrata. Contento che non si chiedesse di me mi apprestavo a riprendere il lavoro interrotto e quindi attesi, ma invano, di esser liberato dallo scatto della toppa. Mia figlia non sbatteva mai l'uscio. Più di una volta, assente mia moglie, ero dovuto intervenire per tagliar corto con i soliti venditori di cianfrusaglie. I ragazzi, in genere, per timidezza, o per tenerezza, hanno difficoltà a disimpegnarsi coi grandi, non ostante la fantasia cui possono impunemente attingere. Fu che decisi di accorrere.

Si trattava d'una signorina sui trenta, non alta, grassoccia, con un faccino rotondo, bianco e rosso, in cui gli occhi sembravano nere capocchie di spilloni sotto le sopracciglia. Indossava un abito blu di lana, accollato, con un fiocco di un colore rosa-carne sul petto. Anche i capelli erano legati sulla nuca da un medesimo fiocco. L'accompagnavano due ragazzine dall'età di mia figlia. «Che cosa desiderano?», chiesi a mia figlia. Rispose lesta la signorina: «Siamo della sua parrocchia e ci manda il padre curato. Certamente avrà saputo che sono arrivati i missionari della «volante» del cardinale Lercaro...». Sapevo soltanto che la sera prima, rincasando a buio, da una macchina fornita di altoparlante, una suadente voce sacerdotale — tale il tono e la cadenza inconfondibili — riempiva la strada nel tratto fra le case popolari e lo stabilimento industriale. Quantunque la via apparisse deserta — tranne alcuni ragazzi e le donne alle finestre — l'oratore ripeteva l'invito che alternava a parabole evangeliche. «Lo so», risposi dunque alla signorina per associazione, con l'aria di dispensarla da ulteriori inutili spiegazioni. Sorrise beatamente nel proprio guscio col dondolio d'un misirizzi. Una persona attenta avrebbe dovuto comprendere a volo: lei, invece, aveva compreso il contrario.

◆

Fu che abbandonato ogni preambolo, disse dal fondo della propria convinzione e quindi con l'autorità che sentiva di esercitare in circostanze non più imbarazzanti: «Allora da domani dovete venire in chiesa ogni sera alle prediche». Quel modo e il tono, ma sopratutto quel «dovete» così perentorio come la scampanellata, agirono da stantuffo nel sangue. Signorina, avrei voluto dirle, mi scusi, ma ho molte cose da fare... Era rimasta a guardarmi con ostinazione affettuosamente aggressiva. Sicura del proprio pane, cercava di compensare, a forza d'ingegnosi perfezionamenti, di piccoli ritocchi e trovate istintive, quanto ogni giorno perdeva di freschezza e di novità. «Be', vedremo, signorina», esclamai con un sorriso per tornare presto al lavoro. Sgrano gli occhi già tondi, venne seria e disse: «Come, vedremo? Ma dovete, dovete!».

La voce ricordò la scampanellata. Avrei potuto tagliar corto e non lo feci, quantunque ne avessi desiderio. «Perchè dice dovete?». «Perchè si tratta dei missionari della "volante" chiamati dalla nostra parrocchia e tutti devono intervenire. Guai, ha detto il padre curato se non intervengono alle prediche quaresimali». Certo, non si poteva dire molto dialettica. Ma che bisogno aveva di convincere, sorretta com'era dalla voce dei secoli sotto agli androni cupi e sonori della fede? «No, guardi, signorina...». Non mi fece finire. «No no, dovete venire. Nessuno deve mancare. Guai, ha detto il padre curato: guai a chi non viene alle prediche!». «Scusi, ma questo è un fatto di coscienza, non le pare? Ora invece mi ha l'aria che lei...». Non mi fece finire. Prese a fare dei gesti col capo e con le mani. Sorrise, tornò seria e disse accigliata: «Io debbo riferire al padre curato. Guai, se sapesse...». «Mi spiace per lei, signorina, ma gli dica pure che non verrò». «Non verraaa!». «No, signorina, non verrò».

◆

Tacque. Ingoiò una, due volte. Strinse la bocca e fece marcia indietro. Capii a volo che non si sarebbe scoraggiata e pensai con fastidio al lavoro interrotto. Stavo per dirlo, ma non mi lasciò aprir bocca. «Lei non va mai alle prediche?». «No, signorina». «E lo dice così...». Risi. «Come devo dirlo?». «Non va neppure in chiesa la domenica a messa?». Ecco che partiva all'attacco. Fallito il facile approdo nel lago della fede, cercava di gettare delle teste di ponte sul fiume della coscienza. «Non va neppure in chiesa la domenica a messa?», ripete non più perentoria, ma come se lo cercasse il campanello con la punta del dito.

Tirai il fiato e dissi: «Scusi, e forse un interrogatorio che cerca? Le par bello, signorina? Lasci a me di sapere ciò che è bene fare e ciò che invece non è bene». «Scusi, che mestiere esercita, lei?», chiese partendo da lontano. «Perchè vuol sapere le mie cose? Forse che io ho chiesto le sue?». «Chieda pure: tutto ciò che crede». «Ma a me non interessa». «A me invece sì. E' battezzato? Ha fatto la prima comunione? Osserva i precetti cristiani». Non risposi. Solo per divertirmi, tentai a mia volta una domanda: «Suo padre, chi è?». Divenne immediatamente rossa. Senza volerlo, avevo colto nel segno. Chi sa per quale ragione e ne rimasi male, sinceramente. «Dal suo accenno non mi pare di questa città», chiesi subito per darle modo di cambiare discorso. La vidi riaversi.

Mi aspettavo che tutto fosse finito lì, ma certe lime bisogna conoscerle. Si volse a mia figlia: «E tu vai in chiesa? La mamma ci va? Verrete, voi, alle prediche? Sei battezzata? Hai passato la prima comunione?». Senz'attendere risposta, tornò a me: «E' battezzata? Ha passato la prima comunione? Va spesso in chiesa?». Sorrisi. «Scusi, lo chieda a lei. Perchè lo chiede a me? Ognuno in casa mia è libero di agire secondo la sua coscienza». «Ma vanno in chiesa?». «Io non so, signorina. Ognuno deve bastare a se stesso». «Possibile che lei non sappia...». Ora cominciava davvero a seccarmi. Era chiaro che si attendesse da me una rivelazione clamorosa, quella su cui fare finalmente leva. Io invece ero sinceramente seccato e annoiato. «Mi spiace, signorina, ma il lavoro mi attende. Buonasera». «No no, scusi: noi dobbiamo parlare...». «Un'altra volta, signorina: ora devo proprio lasciarla».

Sapevo che sarebbe rimasta con mia figlia: forse era bene così. Ho sempre cercato di mettere i figli in condizione di bastare a se stessi mettendoli in condizione di coniugare il verbo dovere secondo la coscienza dei propri diritti. Potevo dunque lavorare tranquillo, pur sapendo mia figlia alle prese con chi ancor oggi usa la religione in luogo del verbo dovere, e viceversa, costringendo a «fare il proprio dovere» ossia a ridursi alla obbedienza. Credere, obbedire, combattere: proprio come i fascisti, anche se con altre maniere.

SILVIO MICHELI

Viaggio nella Germania di Bonn alla vigilia del vertice

La guerra fredda ha creato un paese malato di superbia

Un memorandum del vecchio Cancelliere - Non solo nei confronti dei paesi afro-asiatici ma anche delle nazioni occidentali l'orientamento del gruppo dirigente della R.F.T. rappresenta una politica di chiusura oltranzista

(Dal nostro inviato speciale)

BONN, maggio

Che cos'è la coesistenza? «La coesistenza pacifica di popoli che hanno un'ottica così totalmente differente è un'illusione che, purtroppo, trova ancora troppi partigiani». Non c'è nemmeno bisogno di precisare che questa pregnante definizione porta la firma di Konrad Adenauer (intervista al settimanale olandese Elseviers Weekblatt, nel gennaio scorso), e sarebbe anche inutile, probabilmente voler collezionare in queste colonne tutte le frasi di questo genere che il Cancelliere e i suoi presunti delfini vanno ripetendo da anni a questa parte. E' oramai noto, e quasi universalmente riconosciuto, che i leaders di Bonn hanno impugnato, in questa battaglia contro la distensione, tutte le armi di cui potevano disporre. L'ultima risorsa è stato il ricorso alla pubblicazione a pagamento, su un gran numero di giornali di tutto il mondo, di una inserzione pubblicitaria pro-guerra fredda, e la distribuzione, ad altri giornali, di un articolo con cui il Cancelliere chiede «la restaurazione della libertà nel settore orientale della Germania» per il «lavoro di chiarificazione politica all'estero», sia detto tra parentesi, il bilancio di Bonn prevede (per quest'anno la spesa di 16,7 milioni di marchi). Non si deve credere, però, che l'iniziativa adenauerianа si sia arrestata a questo punto. Poco più di tre settimane fa il governo federale ha presentato, su questi temi, un memorandum al Consiglio permanente della NATO, a Parigi; e si deve ad alcuni ambienti americani se è stato rotto il velo di segretezza che ha circondato questa ultima iniziativa. «Chiedendo assistenza — ha precisato questa fonte statunitense — Adenauer si appella al principio della NATO che un attacco rivolto a uno dei membri dell'alleanza deve essere considerato rivolto a tutti. Ora le polemiche propagandistiche dell'Est hanno appunto la caratteristica di un attacco, o almeno alcune delle componenti tipiche di questo, anche se non si tratta di una provocazione militare: si tratta di una aggressione psicologica, destinata tuttavia a colpire l'alleanza atlantica». «La reazione di parecchi membri della NATO a questa lamentela di Adenauer — ha ancor aggiunto la medesima fonte — è stata particolarmente fredda».

«Il fronte della rassegnazione»

Fallita questa manovra, che avrebbe anche potuto mettere in forse la conferenza al vertice, ci si è decisi, a Bonn, a mettere in movimento quello che un settimanale di Colonia definiva tempo fa il «fronte unico della rassegnazione» e a far echeggiare ancora una volta il vecchio appello guglielmino: «Non conosco partiti, conosco solo figli della Germania».

Ma con quali speranze? Certo non è difficile fare un po' di rumore, o scoraggiare quel poco di vera opposizione che ancora resta. Senza dubbio, l'azione di coloro che osteggiano la politica adenauerianа e ora apparentemente più difficile, e si può anche comprendere l'uomo della strada quando sviluppa un ragionamento di questo genere: «Vorremmo aver coraggio, ma perchè dovremmo averlo se tutti concorrono, con il "Messaggio da Berlino" a darci un alibi per la nostra inazione? Willy Brandt e il pastore Lilje, l'editore della Allgemeine Wochenzeitung der Juden, Karl Marx, e il banchiere nazista Abs, il fisico Otto Hahn, uno dei firmatari dell'appello contro il riarmo atomico, e borgomastri socialdemocratici di Amburgo e Francoforte, il presidente della Confindustria Berg e il presidente della Confederazione del lavoro Richter?» Ma tutto questo non cambia nulla alla realtà delle cose: la politica di Adenauer è tutta in un cul di sacco, e la Germania dell'Ovest non è mai stata così sola come in questo momento. Si tratta di fatti evidenti, e percepiti, forse, dalla maggioranza dei cittadini di questa parte della Germania. Ci si rende conto, ad esempio, che la dottrina Hallstein, in base alla quale Bonn non deve allacciare o deve rompere i rapporti diplomatici con tutti i paesi i quali riconoscano la RDT, è destinata, a lungo andare, a provocare l'isolamento, sul piano internazionale, della Repubblica federale. In base a questa dottrina sono già stati rotti i rapporti con Belgrado, e solo per un miracolo non si è arrivati a una analoga rottura con la Guinea. Domani, potrà essere la volta del Cairo o di Nuova Delhi, poichè non è un mistero che la RDT estende ogni giorno di più i suoi rapporti, non soltanto commerciali, con i paesi afro-asiatici. E non solo con questi. Negli ultimi tempi si sono viste, nelle strade di Berlino Est, più delegazioni politiche britanniche, di laburisti e di conservatori, di quante non se ne siano viste per le vie di Bonn. Ci si rende conto, anche, che i rapporti con la Gran Bretagna sono i peggiori che siano esistiti da molti anni a questa parte.

Autocritica rientrata

Ora, per giunta, si comincia a guardare con sospetto anche agli americani post-Dulles: non è vero, forse, che i giornalisti statunitensi chiedono oramai a decine il visto d'ingresso alla RDT, e una rivista come Newsweek scriveva solo qualche giorno fa che all'Est c'è un miracolo economico?

Qualche mese fa, è vero, ci fu un momento in cui parve che la Bundesrepublik fosse ancora capace di guardarsi allo specchio. Erano le settimane susseguenti al Natale di Colonia e alle svastiche sui muri, e d'improvviso si ebbe in questa parte della Germania l'impressione di essere soli nel mondo come nel 1945. Per settimane intere gli editoriali dei principali giornali andarono alla ricerca delle cause di questo fenomeno. Si osservò, come fece Friedrich Sieburg su un giornale di Francoforte, che «la nostra fama è di nuovo scesa a zero», che «non ci credono perchè non ci hanno mai creduto», che «dovremo portare con noi, ancora a lungo, la nomea di essere i disturbatori della pace del mondo», si scrisse, come fece Hans Zeher sulla Welt, che «si è visto improvvisamente che la Germania democratica non viene accettata nel mondo dell'Ovest senza riserve, come viene invece accettata la Germania comunista nel mondo dell'Est», e che «il mondo sembra essersi abituato all'esistenza del sistema (socialista) e alla sua accettazione». Si rilevò giustamente, ancora su questo giornale, che «i tedeschi dell'Ovest si sono lasciati inserire volontariamente dall'Ovest nella guerra fredda, poichè speravano di ricevere così indietro quel che avevano perduto», ma alla fine tutto si annacquò e ci si consolò con l'affermazione che questa sollevazione dell'opinione mondiale non era, in fin dei conti, che una conseguenza della guerra hitleriana e un ritorno di fiamma dell'antigermanesimo». A questo punto, evidentemente, l'occasione autocritica aveva termine. Nessuno — o quasi — si spinse sino ad analizzare la politica attuale di Bonn, e a cercare in questa le ragioni di quella sollevazione. Una volta di più si suonò invece il tasto del nazionalismo; e si cominciò a gridare alla «nazione offesa», alla «minaccia di un accordo sulla pelle della Germania», agli «errori dell'Occidente». In tal modo si concluderà, anche ufficialmente, il ciclo della Restaurazione, e inizierà un periodo nuovo: quello che Lippmann aveva predetto nel 1954 sostenendo che «una volta riarmata, apparentemente contro la Russia, la Germania dell'Ovest non sarà più uno Stato satellite o un alleato subalterno dell'Ovest. La Germania dell'Ovest sarà una potenza europea».

La logica non è di moda

Oggi si è agli albori di questo periodo. Il memorandum segreto di Adenauer al Consiglio della NATO ne è una prova; ma ve ne sono altre, in tutti i campi. Si osservino, ad esempio, le reazioni al rifiuto dell'Alta autorità del Lussemburgo di concedere il suo consenso alla fusione monopolistica delle August Thyssen Huette con la Phoenix-Rheinrohr (solo l'on. Malvestiti, sia detto per inciso, ha votato con i tedeschi): si potrà leggere sulla Frankfurter Allgemeine che «la decisione dell'Alta autorità viene considerata a Bonn una dichiarazione di guerra contro la Ruhr» e «l'inizio della fine dell'Alta autorità stessa», e sulla Welt che si pone ora «per tutta l'opinione pubblica tedesca il problema di sapere dove voglia in fin dei conti andare l'Alta autorità». O si legga, sempre sulla Welt, questo editoriale dal titolo Chemie: «Le tre società che hanno preso la successione della vecchia IG Farben AG, la Badische Anilin- und Sodafabrik AG, di Ludwigshafen, le Farbenfabriken Bayer AG, di Leverkusen, e le Farbenwerke Hoechst AG, hanno presentato i consuntivi del 1959. Sono la testimonianza di uno sviluppo straordinario. Le amministrazioni non hanno nascosto che gli affari delle aziende vanno a gonfie vele. Ce ne ricordiamo ancora? Il complesso dell'IG Farben si era tanto ingrandito, nel periodo del Terzo Reich, da rendere difficile una direzione centrale. I direttori dell'azienda avevano già preso in considerazione dei piani per il decentramento. La fine della guerra impedì di trasformarli in realtà. Le potenze d'occupazione presero allora di mira l'azienda e la frantumarono — siccome rappresentava «una riunione di potenza economica» — in diverse aziende. I rappresentanti dell'azienda sedettero a Norimberga come accusati. La concorrenza straniera non ha certo visto di mala voglia l'industria chimica tedesca condannata a perdere ogni importanza. Solo quando la ragione si fece di nuovo strada, sorsero dalle diverse piccole aziende tre grandi unità produttrici. Ora possono dire la loro parola nella concorrenza internazionale della chimica.

Non c'è dubbio: la Germania è di nuovo grassa. Eppure, proprio nel momento della maggiore potenza economica e quando già vede a portata di mano la possibilità di essere la maggiore potenza militare dell'Europa dell'ovest, tutto sta a indicare che, nata dalla guerra fredda, sarà ridimensionata dalla estinzione di questa. La distensione può rappresentare un crollo dei suoi sogni di egemonia o, almeno, la fine di una indispensabilità su cui ha contato, all'interno del mondo occidentale, sin da prima del 1949. Percepisce tutto questo, ma anzichè offrirsi un momento di riflessione preferisce agitare dinanzi al mondo l'ibrida unione di un Adenauer e di un Willy Brandt. Nel paese di Hegel la logica, oggi, non è più di moda. Eppure «la Germania può vivere ed essere felice senza Stato Maggiore e industria bellica».

Uno scritto di Thomas Mann

Può vivere senza di esso anche più giustamente ed onorevolmente. Può anche vivere ed essere felice senza quelle zone territoriali in Oriente ed Occidente che le andarono perdute nella catastrofe del Re di militarista. Anche senza di esse rimane un vasto paese, bellissimo, adatto ad ogni cultura, che può contare tanto sull'abilità dei suoi uomini quanto sullo aiuto del mondo ed a cui, passato il periodo più grave, può essere riservata una vita nuova, ricca di opere e di prestigio». Sono passati quindici anni, da quando Thomas Mann lanciava questo riassaggio ai tedeschi. Volevano essere, queste parole del grande letterato, la piattaforma di una nuova politica germanica. Sono state raccolte, purtroppo, solo al di là dell'Elba, tra questo fiume e il Reno, invece, è ancora notte, e terra di vecchi miti. Ma questa terra, almeno, è divenuta più piccola, e diverso è ora il mondo che la circonda, più piccola è, anche, la sua libertà d'azione, e maggiore, per contrapposto, il condizionamento che può esercitare, sul suo sviluppo, un mondo il quale ricerchi, nella coesistenza, un suo nuovo equilibrio. Solo se questo processo distensivo si svilupperà potremo esser certi di non dover pagare un giorno il peccato di superbia di questa Germania che la guerra fredda ha fatto grassa e di nuovo sogna di divenir Grande.

SERGIO SEGRE

La vita amara

Queste "ninfette,,

Come è nata la moda delle ragazzine che ostentano grande spregiudicatezza e si comportano come esperte seduttrici — Chi ci guadagna e chi ci rimette

Le «ninfette» sono ormai di moda e dalla letteratura hanno invaso gli schermi. Dopo «Il rossetto» e mentre l'attuada realizza «Dolci inganni», anche Bennati e stesso in campo con «Labbra rosse» di cui qui si vede una scena interpretata da Gabriele Ferzetti e Jeanne Valerie

«Sconcertante» è ormai una parola d'obbligo, quando si parla di giovani. Ed è comprensibile: il comportamento dei giovani ha sempre infranto, per sua naturale vocazione, regole e schemi; oggi poi, che le regole e gli schemi vanno in pezzi per loro propria insufficienza anche nel mondo degli adulti, le manifestazioni della mentalità giovanile sono tali da lasciare, a volte, senza fiato «Sconcertanti», quindi. Ma poi? Ben pochi sono quelli che, superando lo sconcerto, cercano d'intendere le origini e i motivi di certi fenomeni, nonchè i loro limiti. E allora, quella parola — «sconcertante» — rischia di apparire più che una prima reazione di sorpresa, un deliberato rifiuto di guardare alla realtà e di penetrarla; quasi un moto di difesa da parte di adulti che sentano di non avere le carte in regola.

Dopo i *teddy boys*, sono adesso di scena le *ninfette*, le ragazzine che ostentano una assoluta spregiudicatezza nei confronti del sesso, si presentano e si comportano come esperte seduttrici, tendono a valorizzare maliziosamente i loro acerbissimi corpi. Qua e là sono già apparse le prime inchieste (se così si possono chiamare certi articoli che, sulla base di alcuni casi clamorosi, giungono affrettatamente a forzate generalizzazioni); in questa chiave, da parte di alcuni, è stato interpretato un film — «Il rossetto» — che narra l'apparire dei primi turbamenti d'amore nell'animo di una giovanissima; alcuni personaggi hanno già fatto la loro comparsa sui rotocalchi più noti: tredicenni che convocano conferenze stampa per narrare al pubblico, nei particolari, le scene audaci che, a loro dire, interpreteranno in un prossimo film, bambine appena uscite dalle elementari che inventano d'essere state scelte da un regista per il loro *sex appeal*, altre ragazzine meno versate nell'arte di autoreclamizzarsi, ma altrettanto fantasiose e, appunto, «sconcertanti». Giammai come a proposito di queste *ninfette* il termine «sconcertante» è sembrato adatto e pertinente.

E, invece, mai come in questo caso esso è stato un comodo rifugio, un ipocrita etichetta appiccicata a cose che sono spiegabili, ancorchè amare, e che, lungi dallo scaturire da assurde influenze lunari, hanno radici su questa terra, nel nostro costume, nel nostro ordinamento sociale.

E' ipocrito, quindi, chiedersi come possano nascere certi «istinti» e certe «esigenze» a quell'età. Non dalla natura, certo — queste ragazzine non sono affatto dei mostri dell'età atomica, come qualcuno vorrebbe far credere. Sono soltanto delle precoci consumatrici dei prodotti che vengono loro offerti dalla nostra società. Ho letto in questi giorni che in Inghilterra è cominciata da qualche tempo la vendita dei reggiseni per ragazzine di dieci anni — un commercio che negli Stati Uniti va avanti dal 1950. Numerosi medici inglesi, interrogati in proposito, hanno recisamente negato che una bimba possa aver bisogno, dal punto di vista fisico, di un simile indumento. Alcuni, però, hanno aggiunto che quella del reggiseno può diventare una «esigenza psicologica» e hanno consigliato i genitori a non ostacolare troppo drasticamente questa nuova abitudine delle figlie, per non favorire lo svilupparsi in loro di pericolosi complessi di inferiorità. E questo consiglio è apparso singolarmente ragionevole quando si è appreso che già in alcune scuole si erano costituiti gruppi di alunne decise a isolare e umiliare le compagne prive di quell'indumento intimo.

E' un particolare — piuttosto significativo, per la verità — che ci può dare una chiave per capire meglio il fenomeno delle *ninfette*. Da noi non siamo ancora a questo, ma nulla ci dice che non ci arriveremo, presto o tardi. Come è nata, del resto, questa moda in Inghilterra? La risposta ci viene da un'indagine di mercato compiuta dalla *Market Investigation Ltd*. Secondo questa indagine, i ragazzi e le ragazze inglesi dai dieci ai venti anni spendono tre milioni di sterline (pari a cinque miliardi di lire) alla settimana: le grandi industrie inglesi si sono quindi poste l'obiettivo di fare una politica di mercato anche verso i giovanissimi. Quali prodotti offrirloro per averne in cambio i suddetti milioni di sterline? I reggiseni per bambine di dieci anni, ad esempio: un articolo che ben si colloca in un'atmosfera sempre più dominata dalle manifestazioni esteriori del sesso e, nello stesso tempo, contribuisce a intensificarla.

Così, tra qualche anno, quando tutte le bimbe inglesi porteranno il reggiseno, per non avere complessi di inferiorità (e quell'indumento, naturalmente, significherà per loro l'accentuazione di tutto un certo modo di atteggiarsi), qualcuno magari condurrà un'inchiesta e «scoprirà» il fenomeno. Ah', dirà, queste *ninfette* di dieci anni sono veramente «sconcertanti» — dei piccoli mostri. E si fermerà lì, tra stupito e indignato. Ma dimenticherà probabilmente di superare il suo sconcerto per appurare quanti milioni di sterline questi «mostri» avranno portato nelle casse degli industriali dell'abbigliamento, in omaggio alla sacra legge del massimo profitto.

GIOVANNI CESAREO

Idee del tempo e dello spazio

La storia viva

Se tentate di ridurre all'osso le argomentazioni che dovrebbero giustificare il diritto degli aerei militari USA di sorvolare l'Unione Sovietica, vi accorgete che esse si identificano in un sofisma tipico, la cui contraffazione logica è la seguente, in tre tempi: 1) Gli Stati Uniti d'America sono democratici e pacifisti. 2) L'aereospia appartiene agli Stati Uniti d'America. 3) *Ergo*: l'aereospia è democratica, la sua missione è pacifica. Qualcuno potrebbe addirittura supporre che una sorte di morale calvinista, *sui generis*, regga questa *teorizzazione* dello «spionaggio come diritto d'investitura»: i buoni, i prescelti, qualunque cosa facciano si salvano, sono meritori, i cattivi, i reprobi, i dannati, qualunque prova di buona volontà diano, restano dannati. Chi ha l'investitura divina del *democratico*, può agire, quindi, secondo il suo «bon plaisir».

Il fenomeno è tutt'altro che casuale e circoscrivibile nei termini di un colossale incidente. Sempre di più l'Occidente capitalistico ci fa assistere a questa contraddizione tra il dire e il fare, alla proclamazione dei suoi «valori» democratici cui fa riscontro una prassi che ne è la negazione. Se voi guardate una carta geografica, nei confini del cosiddetto «mondo libero» e tenete a mente anche solo i più recenti fatti di cronaca, riscontrate che democratico viene proclamato un Paese come la Corea del Sud, dove si scoperto che razzia di regime vi avesse impiantato quel Si Man Ri di infausta memoria, democratica la Turchia di Menderes, a cui gli studenti di Ankara hanno detto sul viso che era un dittatore bello e buono, democratica la Grecia, democratica la Spagna che riempiono le galere degli oppositori, democratica la Germania di Bonn colma di spirito neonazista e «revanchista». E, come se non bastasse, ci si aggiunge la V Repubblica gollista, ci si aggiunge l'Italia, dove le tentazioni e le vocazioni clerico-fasciste si fanno sempre più gravi e minacciose.

Ora, si parla sempre dei giovani, che non sanno, non vedono, non ricordano. Questi giovani oggi nel 1960, ricevono dai teorizzatori della democrazia borghese e capitalistica una lezione impressionante della storia viva, che cosa è mai questo tipo di democrazia — essi sono in diritto di chiedersi — se da i frutti che vediamo, se esprime *queste* classi dominanti e *queste* società, se, predicando la libertà pratica l'oppressione, se, esaltando la democrazia attua le più diverse (per fortuna contrastate) forme di dittatura?

Il fenomeno è un fenomeno storico e generale. Cinquanta anni fa, Benedetto Croce, notando la debolezza ideologica e le contaminazioni «collaborazionistiche» dei movimenti socialdemocratici, poteva parlare di «estenuazione» del socialismo. Noi, a buona ragione, possiamo oggi parafrasare e rovesciare, quell'espressione. Estenuato è oggi tutto quel «mondo libero» che sempre meno riesce a nascondere un panorama e una norma di condotta oppressivi e ingiusti con una facciata di «ideali democratici». Ma possiamo rovesciare la parafrasi crociana proprio perchè questi ideali, in quanto esprimono, nel nostro tempo, qualcosa di concreto, in quanto, cioè, contengono un'istanza veramente democratica, di *governo e di controllo* del popolo, diventano, sono, patrimonio del socialismo del movimento operaio, socialista e comunista. Mentre cade un fetticcio democratico-borghese, la democrazia vive nella lotta e negli ideali delle masse, nella loro coscienza. Dobbiamo con orgoglio, ricordare qui quanto scriveva Lenin su *Stato e rivoluzione*: «Sviluppare la democrazia *fino in fondo*, ricercare le *forme* di questo sviluppo, metterle alla prova *della pratica*, ecc.: tutto ciò costituisce uno dei problemi fondamentali della lotta per la rivoluzione sociale. Preso a sè nessun democratismo darà il socialismo, ma nella vita il democratismo non sarà mai preso a sè, sarà preso nell'insieme ed eserciterà la sua influenza anche sull'economia, di cui stimolerà la trasformazione, mentre esso stesso subirà l'influenza dello sviluppo economico. E' questa la dialettica della storia viva».

p. s.